attilio mordini

mito primordiale del cristianesimo quale fonte perenne di metafisica

scheiwiller

ATTILIO MORDINI

IL MITO PRIMORDIALE DEL CRISTIANESIMO

QUALE FONTE PERENNE DI METAFISICA

ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO
MILANO - MCMLXXVI

I

IL MITO E LA « STORIA SACRA »

Parola che rivela un fatto, *annuncio,* ecco il significato originale e proprio della parola greca *Mythos.* E considerato in questo senso, il mito non viene abolito dal Cristianesimo, viene bensí adempiuto in modo *analogo* (ma non *identico*) alla Legge Mosaica. Gesú ha detto: « *Io non sono venuto per abolire la Legge e i Profeti, ma per adempierli* » (*Matteo* V, 17). Possiamo perciò parafrasare il testo evangelico dicendo che Gesú non è venuto per abolire i miti, ma per adempierli nella Sua stessa vita terrena. E del resto, già nell'*Odissea* di Omero, è frequente l'espressione *mython telein,* adempiere il mito, adempiere la parola.

Mythos significa *Verbo,* significa *Annuncio,* abbiamo detto; e non è forse all'*Annuncio* dell'Angelo Gabriele a Maria, che il mito tradizionale e primordiale si incarna in Cristo Gesú?

Se si considerano le piú antiche tradizioni precristiane, possiamo constatare che appunto dal mito sgorga la vera metafisica. E infatti

la metafisica non può serrarsi e costringersi nella *logica,* la vera metafisica è necessariamente *meta-razionale*; non *irrazionale* dunque, ma esattamente il contrario!

Il mito è espressione simbolica della pienezza, della sintesi suprema del *nous* in una parola che al tempo stesso cela e rivela la verità. Cela la verità dietro al senso letterale per rivelarla alla speculazione e all'amore intellettuale dell'uomo: e la speculazione razionale del mito è appunto vera metafisica. Abbiamo accostato il mito alla Legge Mosaica dicendo che l'uno e l'altra si sono adempiuti in Cristo; e adesso aggiungiamo che il mito, come la Legge, ci fa schiavi della lettera, mentre la verità, amata e trovata per la speculazione e per la conoscenza, ci fa liberi.

Dobbiamo avere perciò il coraggio di affermare che la religione si fa schiavitú (schiavitú peraltro sufficiente alla salvezza delle singole anime) nella misura che se ne trascura l'aspetto *metafisico,* nella speculazione del mito, per considerarla solo nell'aspetto devozionale e morale, per considerarla solo nell'aspetto della lettera che uccide; si fa schiavitú ogniqualvolta si voglia ignorare quel senso di verità che dona sapienza, ogniqualvolta ci si arresta al-

l'aspetto della Legge che *denuncia* il male senza tuttavia *annunciare* il bene e la verità.

Ecco dunque che i cinque libri della *Torah,* che è appunto la *Legge* della tradizione ebraica, si aprono con la *Genesi,* vale a dire con la *generazione* della *Storia sacra* dal mito, con l'*Incarnazione,* cioè, della verità metafisica nella vita terrena di un popolo: il popolo ebraico.

In lingua ebraica la *Genesi* è chiamata *Bereschit,* vale a dire *principio.* Come è ormai noto, tale denominazione è dovuta alla prima parola del Sacro Testo che inizia appunto: « *Bereschit bara Elohim...* »; e si tratta in realtà di un *principio spirituale,* che la Scrittura ci porge in forma mitica, discendente nella carne d'Abramo al patto della circoncisione.

E infatti la creazione del mondo, cosí come la creazione dell'uomo e gli avvenimenti del Paradiso Terrestre, sono miti. È vero che i fatti in essi narrati son fatti reali, è vero che si tratta di fatti realmente accaduti; ma è anche vero che sono narrati in forma mitica, sono narrati attraverso figure *analoghe,* ma non *identiche* allo stesso *accadere*; si tratta perciò di un *accaduto* che non è ancora *storia* (cfr. *Geschehen, Geschichte*), poiché la storia consiste appunto nell'identità del senso *letterale* della

narrazione con l'*accaduto*.

Lo Spirito Santo, vero autore dei Sacri Testi, si esprime per figure, e quindi non narra i fatti nel loro aspetto *particolare,* (aspetto proprio della narrazione storica, poiché, anche secondo Aristotele, la storia concerne il particolare stesso), li traduce bensí in simboli *universali.* E infatti si tratta di avvenimenti che, per la loro natura, sono *ineffabili,* e perciò intraducibili nel linguaggio del *particolare* e della storia; e, solo mediante l'universalità e l'eccellenza del simbolo, Iddio può discendere fino all'uomo, onde permettere all'uomo di ascendere fino a Lui.

Dunque, essendo la scienza studio del particolare e l'arte espressione dell'universale, dobbiamo dire — e non potrebbe essere altrimenti — che lo Spirito Santo apre la *Genesi* non come testo di storia, bensí come opera di arte. Ma, si badi bene, non si tratta di *arte* nel senso moderno e, quasi diremo, *romantico,* bensí nel senso autentico e primordiale della parola, nel senso tradizionale di *areté*; si tratta, insomma, di arte nell'espressione meravigliosa del mito!

La storia, o meglio la *Storia sacra,* si apre *dopo* la colpa d'Adamo; dopo l'uscita dall'Eden ecco le gesta dei primi uomini nell'*arida* (1), ecco le lunghe genealogie, i discendenti che si trasmettono il ricordo del Paradiso perduto come tradizione spirituale... Ma quelle genealogie non possono certo soddisfare le esigenze dello storico, c'è ancora l'elemento mitico a permeare la narrazione dei fatti; quelle genealogie valgono quasi esclusivamente nel loro aspetto simbolico... La vera e propria *Storia sacra* non è ancora del tutto *generata,* la vera e propria *Storia sacra* vien generata dalle acque del diluvio universale e muove dalla vana fabbrica di Babele, quando genti diverse e con diverse lingue si danno a popolare la terra! Ed è appunto con Abramo, uscito da Ur e salutato da Melkitsedeq, che la *Storia*

(1) Nella sua traduzione in latino della Scrittura (*Vulgata*), san Girolamo ha ben distinta la *terra* da l'*arida.* La *terra* è irrorata di acque, è fertile; mentre l'*arida,* come dice lo stesso termine latino, è secca e sterile. Cosí, nella versione di san Girolamo, è detta *terra* il giardino dell'Eden e la terra promessa, la terra di Canaan; mentre è chiamata *arida* la terra straniera cosí come il deserto del Sinai. Anche Origene, nelle sue *Omelie* sul libro dei Numeri, tiene sempre conto, agli effetti del simbolismo, di tale distinzione.

sacra si afferma viva e vitale, per la circoncisione, a segnare sulla carne il popolo di Dio.

II

IL MITO INCARNATO

Israele è dunque popolo di Dio, perché la *sua* storia è mito vissuto *prima di tutto* in senso letterale. Per gli altri popoli della terra continua, e continuerà fino all'avvento del Cristianesimo, la distinzione tra mito e storia, tra l'espressione mitica della verità metafisica nella parola e nel simbolo, da un lato, e l'*accadere* dei fatti, dall'altro; tra l'arte e la scienza. Qualche volta, come a esempio con la guerra e con la distruzione di Troia, anche per i *gentili* il mito e la storia coincidono; ma si tratta solo di brevi incontri tra il senso letterale del mito e la realtà, si tratta solo di *momenti* in cui la verità metafisica e la concretezza dei fatti si congiungono quali meravigliosi pegni nella promessa della Redenzione finale.

Per Israele, invece, tale coincidenza tra il senso letterale del mito e la concretezza della storia è continua e perenne, dalla vocazione di Abramo da Ur fino all'elezione dei Dodici, dalla manifestazione del Roveto ardente del

Sinai alla Trasfigurazione del Tabor; in altre parole, da Abramo all'Incarnazione di quel Cristo che *è* prima ancora che Abramo fosse. Per Israele la stessa vita si fa *arte* nell'assunzione del mito; è la vita che dovrà scorrere nelle vene del Cristo, è la stessa vita che dovrà pulsare in quel sangue che sarà prezzo di Redenzione del mondo e riscatterà le genti e i popoli dalla morte del peccato alla vita eterna.

Ecco dunque che i fatti narrati nelle scritture sono realmente accaduti cosí come vengono di volta in volta descritti; ma al tempo stesso simboleggiano verità metafisiche, e porgono i misteri del cielo alla speculazione dell'intelletto. Se il mito è un velo che lascia trasparire la luce della verità nella misura in cui la vista intellettuale dell'uomo può sopportarla, se è un velo che amorosamente protegge la debole vista dell'uomo dal fulgore abbagliante della verità, Israele fa della sua stessa carne, della sua gente circoncisa, velo alla luce del Sinai, porgendo al mondo le proprie debolezze e le proprie vittorie, le proprie sofferenze e le gioie piú grandi della sua salmodia quali simboli terreni di realtà trascendenti.

Israele è quello stesso velo sulla luce della verità, quello stesso velo del Santo dei Santi

che sarà squarciato solo col sacrificio del Calvario, solo cioè quando lo stesso mito, anziché in un popolo intero, si mostrerà incarnato in un uomo; nell'uomo universale, seconda Persona della Santissima Trinità, che darà la Sua stessa carne e il Suo stesso sangue a farsi unico velo, nelle specie dell'Eucaristia, alla luce del Tabor (2).

Ed è appunto in Cristo che il *Bereschit* mostrerà veramente il suo valore di *Genesi,* vale a dire di *generazione* della *Storia sacra* nei cinque libri della *Torah,* nella Legge, cioè, dell'Incarnazione. Dal mito della Creazione e del peccato originale che narra fatti *ineffabili* (e quindi inaccessibili al comune pensiero discorsivo dell'uomo), si passa al mito delle prime

(2) Come è evidente, Cristo stesso, con la Sua vita terrena e con le Sue gesta *storicamente concrete* è *anche* simbolo vivente di realtà trascendenti (che Egli appunto incarna) su cui il cristiano dovrà meditare per incarnarle a sua volta e, quindi, viverle. Cristo stesso è perciò *velo* del *Sancta Sanctorum*; cosí tutto il commento della Patristica Cristiana ai Vangeli. E, per venire piú vicino ai nostri tempi, lo stesso sant'Alfonso dei Liguori nei suoi *Atti d'adorazione al Santissimo Sacramento* considera le Sacre Specie Eucaristiche quali *modello* di umiltà al vero cristiano.

generazioni umane; mito che narra, sí, fatti realmente accaduti, ma non presentati nella loro *storicità*; narra fatti *condensati* nel loro valore *universale* e quindi *simbolico,* per non lasciar smarrire il lettore in uno sterile studio dei fatti *particolari.* E, infine, ecco nel popolo di Israele il mito farsi storia per poi adempiersi e farsi carne nel Figlio di Dio. Tutti gli antichi miti dell'umanità avevano parlato, soprattutto nei *misteri,* dell'uomo universale che si incarna, che si dà vittima di sacrificio per salvare l'universo e che risorge glorioso da morte vincendo la morte per la vita eterna, ma soltanto in Cristo Gesú, Incarnazione, Morte e Resurrezione son fatti storici, realmente accaduti nel mondo romano, in tutta la concretezza della carne e del sangue del Salvatore.

E solo quando il Figlio di Dio, verità incarnata, ha adempiuto il mito, solo dopo gli *Atti* degli Apostoli che aprono la storia della Chiesa, e dopo le *Epistole* che commentano il Vangelo della buona novella, ecco apparire nella Scrittura il nuovo *mito* dell'*Apocalisse.* E la Sacra Bibbia, apertasi col mito che scende nel mondo a farsi *storia sacra* nel popolo ebraico, si conclude con la gloria della *nuova Israele,* la Chiesa, che per il lievito del Cristo ha trasformato tutta la realtà del cosmo in un mito meraviglioso, il mito della teofania eterna della Gerusalemme celeste.

III

IL MITO E LA METAFISICA CRISTIANA

Solo cosí possiamo capire perché la *Genesi* non fa parola della creazione degli angeli e della ribellione di Lucifero. Già una lunga tradizione, che risale ai Santi Padri, per giungere fino alla Beata Maria d'Agreda (secolo XVII), vede nelle parole del *Bereschit* « *Dio divise la luce dalle tenebre, e chiamò la luce giorno e le tenebre notte* » la divisione tra angeli buoni e angeli ribelli. E la Beata Maria d'Agreda osserva: « *Mosé dice che la terra era* vuota; *e non lo dice del* cielo, *perché in questo creò gli angeli* [...] *E creò Dio, col cielo empireo, anche la terra per formare nel suo centro l'inferno* [...] » (3).

E anche per il *Sepher Zohar* della Qabbala ebraica, del resto, le *Sephirot* discendono gerarchicamente dalla *Keter* fino a *Malkut,* vale a dire fino al *regno,* che è appunto la *terra* quale sgabello dei piedi di Dio.

(3) Maria Coronel de Agreda, *La mistica città di Dio,* traduzione italiana in cinque tomi (titolo originale dell'opera: *Mistica ciudad de Dios*), Taranto 1713. Parte I, libro I, capitolo VII, paragrafo 82.

Ma la prima narrazione esplicita della *guerra in cielo* (fatta eccezione di frasi o allusioni piú o meno incisive, come, a esempio, quella in *Luca* X, 18), la prima esposizione del combattimento di Michele contro Lucifero, si ha nell'*Apocalisse* (XII, 7). Gesú, seconda persona incarnata, è infatti salito di nuovo alla destra del Padre; e di là ha inviato il Paracleto alla Sua Chiesa e solo la Chiesa, la nuova ed eterna Israele, può rivelare al mondo, per l'Apostolo Giovanni, il mito primordiale delle gerarchie celesti in guerra contro le schiere di Satana.

Ecco dunque che tutto il Medioevo cristiano, appunto perché ricco di miti, fu ricco di metafisica. Già la metafisica di Platone sgorgava dalle fonti della mitologia greca, e anche il linguaggio metafisico di Aristotele era in realtà linguaggio mitico; se non proprio nella sua impostazione chiaramente logica, almeno nella terminologia; basti pensare come a esempio la voce *Yle* (materia) significa, letteralmente, *foresta,* selva tenebrosa che attende la luce della forma. E ciò riecheggia in modo evidentissimo

le primordiali narrazioni mitiche degli antichi misteri.

E che altro sono, nel Medioevo, le storie dei santi raccolte nella *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine, se non miti cristiani? Erano quelle leggende mitiche a nutrire tutta l'arte del Medioevo, sí che poteva veramente dirsi *arte sacra,* in quanto comunicava, in modo superrazionale e al tempo stesso naturale, la verità trascendente alle anime dei piú semplici e persino degli analfabeti (4).

Ed è in un Medioevo essenzialmente mitico, appunto perché eminentemente religioso e veramente cristiano, che fiorisce la metafisica; mentre sarà con i tempi moderni, essenzialmente scientifici e negatori del mito, che la metafisica prenderà a languire in quella lunga crisi che ancora perdura. Già con il Rinascimento, al mito si sostituisce l'*aneddoto* e la *novella*; e il simbolo viene considerato solo nel suo aspetto *allegorico*.

(4) Esporre le Sacre Scritture « [...] *agli uomini grossi che non sanno di lettere* [...] »; ecco l'espressione che usano i pittori senesi del secolo XIV nello statuto della loro corporazione, cosí come il Gay lo riporta nella sua opera *Lettere e carteggio di artisti.*

Anche per Dante Alighieri, come già per molti Padri della Chiesa e per tutti gli uomini colti del Medioevo, i *sensi* delle Scritture sono quattro: *letterale, allegorico, morale* e *anagogico* (5). Il senso letterale esprime appunto il fatto, la narrazione; narrazione che, nei miti precristiani, il piú delle volte è fantastica; è una *fictio mentis,* mentre nella *Storia sacra* è realtà storica. Il senso allegorico consiste invece nell'allusione a una seconda realtà piú densa di significato e, nel caso dell'Antico Testamento, si tratta appunto di allusioni al *nuovo,* sí che ogni fatto dell'Antico Testamento ha da spiegarsi, in senso allegorico, come figura di Cristo, della Chiesa o della Vergine Maria. Il senso morale consiste nell'insegnamento che ciascuno deve trarre dalla lettura dei Sacri Testi per la propria vita pratica, e il senso anagogico, infine, consiste appunto nel valore metafisico del Testo.

Mentre gli altri tre sensi della Scrittura possono rivelare solo un *significato* per ciascuno di essi, il senso anagogico racchiude in sé molti significati, tra loro *diversi,* ma al tempo

(5) Dante Alighieri, *Convivio,* trattato secondo, capitolo I.

stesso tutti *complementari,* secondo i vari piani della realtà trascendente. In greco, infatti, *anagogé* significa *ascesa* (*Himmelfahrt*); e solo dopo l'Ascensione del Cristo alla destra del Padre, e dopo la *discesa* dello Spirito ad alimentare la Chiesa di vera sapienza, tutti i significati dell'*anagogé* possono finalmente lasciarsi svelare all'amore intellettuale dello gnostico. Si tratta di piani dell'essere che devono trascendersi, l'uno dopo l'altro, cosí come Dante Alighieri insegnava con la sua simbolica ascesa al Paradiso quale « [...] *Albero che vive dalla cima* [...] » (*Paradiso* XVIII, 29). E non è a caso che il piú grande metafisico del Medioevo cristiano, Tommaso d'Aquino, venga chiamato *Doctor angelicus.*

Per san Tommaso, infatti, la speculazione metafisica non è che un'ascesa per le gerarchie angeliche a contemplare, in Dio, tutta la realtà, del particolare, con il coro degli angeli, sú, fino alle eccelse vette dell'universalità, con i *serafini.* Mentre piú tardi, nel secolo XVII, quando nell'arte barocca le allegorie piú complicate avranno sostituita la forte semplicità del simbolo, nella filosofia sarà la logica a dominare col piú meccanico *metodo* cartesiano. Ed è con il razionalismo di Cartesio, privo

ormai d'ogni valore superrazionale, che la vera metafisica può dirsi finita, almeno nella storia ufficiale della filosofia moderna.

IV

LO SPIRITO CHE NEGA

Come già abbiamo accennato, le prime frasi della *Genesi* per *creazione* del *cielo* intendono *anche* la creazione delle gerarchie angeliche, e per *terra informe e vacua* intendono *anche* lo stato *inferiore*, e quindi *infero,* degli spiriti ribelli. Con ciò, naturalmente, non si deve credere che Dio abbia direttamente creati, come *terra vuota e informe,* gli stessi spiriti ribelli nel loro aspetto negativo. Come è ormai noto in tutta la teologia cristiana, Dio crea solo spiriti buoni, solo angeli; e appunto Lucifero, serafino dell'Altissimo, si ribella al volere di Dio trascinando, nella sua ribellione, quegli angeli che, con lui, sono trasformati in demoni.

È per tale intima relazione tra la rivolta di Lucifero e le prime frasi della *Genesi* che ci siamo permessi di chiamare *Urmythos* la narrazione apocalittica della guerra in cielo. Si tratta della rivelazione del *Bereschit,* del *principio,* esposta nell'ultimo libro della Scrittura dal Verbo di Dio che si presenta, all'Apostolo

Giovanni, come principio e fine, come Alfa e Omega, come Primo e Ultimo.

Dio è l'essere assoluto; l'essere cioè non in posizione dialettica con ciò che non è, ma trascendente *ab aeterno* tale dialettica; è l'essere a cui non può ostare negatività alcuna. Parimenti il male è un non essere; è il nulla assoluto, e, come tale, è inesistente; poiché se il non essere si realizzasse per un solo istante, verrebbe a cessare qualsiasi forma di essere, e quindi cesserebbe di essere lo stesso Dio.

Esiste tuttavia il peccato come desiderio o come vano tentativo di un esistente al conseguimento del non essere. Quando parliamo di guerra tra Lucifero e Michele parliamo di forze al di fuori del tempo, e quindi di una guerra che trascende la storia e dura tuttora *anche* e soprattutto nella storia. È una guerra che trascende la storia, ma proprio nella storia dovrà risolversi per il mistero dell'Incarnazione. Lucifero è il duce delle schiere del nulla, di quelle schiere di forze che tendono al nulla o a loro stesse (il che è esattamente la medesima cosa, dato che tutto ciò che esiste trae il suo essere da Dio che eternamente lo crea).

Pronunciato il *non serviam,* Lucifero e i suoi seguaci vengono respinti dalle gerarchie

angeliche piú prossime a Dio, ove Lucifero stesso si trovava, fino all'ordine estremo, oltre il grado degli angeli, che, guidati da Michele, attuano la lotta del bene contro il male; la lotta cioè tra le forze buone per il bene e quelle schiere, sostanzialmente buone anch'esse (in quanto sono angeli creati da Dio), che lottano, però, nel vano tentativo di attuare il male, il nulla. Michele infatti significa (nell'ebraico *Mi-cha-El*) « chi come Dio? ». È il grido contro Lucifero, il quale, con il suo *non serviam,* si determina per il tentativo di trasformare la sua *esistenza* in essere *assoluto* (e quindi *sciolto*) da Dio.

È il tentativo di trasformare la propria personalità angelica (piú potenziale che attuale per una pienezza di libertà in Dio) in personalità pienamente attuale per la falsa libertà di poter essere altro da Dio e a Dio contrapposto. Altro da Dio Padre, e a Lui *giustapposto* (e non *contrapposto*) è e può essere solo Dio stesso nella persona del Figlio. Ed è appunto per invidia al Figlio e all'Incarnazione di Lui che Lucifero si rifiuta di servire al piano della creazione.

Solo con l'Incarnazione, infatti, la creazione può considerarsi veramente *Opus Magnum,* opera degna dell'infinita potenza di Dio; solo

quando lo stesso Dio, quale Verbo per cui ogni cosa è stata fatta, si donerà come creatura, l'opera della Creazione sarà completa (6).

Il Padre-Creatore si rispecchierà quindi nel Figlio-creatura che a sua volta ridonerà l'intero Creato al Padre per il Rito perenne di Sacerdote universale; e tra Padre e Figlio, nella *dynamis* eterna dello Spirito Santo è il servizio dei cori angelici nella manifestazione meravigliosa dell'Essere per tutta la creazione.

Da questo servizio, quasi a usurpare il posto del Figlio, Lucifero vuol sottrarsi per l'esaltazione egoistica della propria immagine; ma la risposta di Michele è chiara: « Chi come Dio? ». Solo Dio *è* nella sua assolutezza, e fuori di Lui, sí da essere a Lui del tutto estraneo, non potrebbe esservi che il nulla. E Lucifero sceglie il nulla pur di non doversi sottomettere a Dio. È infatti massima espressione demoniaca, anche sul piano morale umano, il desiderio di autodistruzione per non assistere alla propria sconfitta e alla gioia del nemico.

Il gesto di Lucifero turba la creazione. Già

(6) Considereremo meglio, piú oltre, tale *necessità* dell'Incarnazione nell'ordine della creazione quale manifestazione ultima e suprema della *Qualità*.

create le gerarchie angeliche, era la volta della creazione dell'universo; ma l'universo non sarebbe stato creato *ex nihilo,* e sarebbe stato esente da ogni *limitazione* fisica e da ogni negatività. Non armonia dei contrasti, come l'universo attuale, bensí armonia da armonia come le stesse gerarchie angeliche; ma la ribellione di Lucifero dà luogo al *chaos* come tentativo di attuare il nulla osteggiato da Michele. Lo stesso *chaos* è un bene in quanto esiste, ma in quanto disordine è demoniaco. E la *Genesi* ce lo conferma dicendo: « *Dio creò il cielo e la terra, ma la terra era informe e vacua, e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso* » (*Genesi* I, 1); e non aggiunge ancora la frase: « *Iddio vide che ciò era buono* », come invece dirà per gli altri giorni della creazione.

Su tale *chaos* il Signore pronuncia il *fiat Lux,* e la *nihilitas* di Lucifero vien trasformata, al suo stesso sorgere, in *limitatio* per la creazione della materia fisica. È la creazione dal nulla, cioè dal male, diretto al bene dalla divina onnipotenza e provvidenza. La creazione della materia, dunque, e dell'universo sensibile altro non è che la manifestazione dell'infinito nel finito, dell'uno nel molteplice per l'ordine e l'equilibrio tra Satana e Michele.

Noi vediamo che la limitazione è una vera derisione della *nihilitas*; infatti il singolo oggetto creato è limitato solo rispetto a sé stesso e agli altri oggetti, ma l'universo fisico, nella sua unità e nella sua complessività, non può dirsi limitato nel senso pieno del termine. Noi non conosciamo e non possiamo neppure immaginare il vuoto assoluto, e la limitazione è quindi relativa alle singole cose create. Satana è il signore del *relativo* cosí come Dio lo è dell'*assoluto*; e siccome non può darsi nulla di relativo del tutto indipendente dall'assoluto (ché altrimenti sarebbe... *assoluto* dall'assoluto lo stesso *relativo*), la signoria di Lucifero è altrettanto illusoria quanto la *nihilitas*, poiché tutto ciò che è relativo è in realtà sottomesso all'assoluto, e, perciò stesso, a Dio.

Ciascun oggetto creato è un bene considerato come singolo elemento di un'unica armonia, in un unico ordine di creature complementari; ma è demoniaco considerato come bene a sé nella sua finitezza indipendentemente dall'ordine del cosmo; e ciò avviene, in noi, quando diamo valore assoluto a ciò che è soltanto relativo; in una parola, quando adoriamo Satana in luogo di Dio.

V

LA LUCE CHE SPLENDE NELLA TENEBRA

E come non esiste il *non essere,* cosí non esiste la vera tenebra, nemmeno nel mondo fisico. Si può parlare solo di maggiore o minor luce, non sufficiente nemmeno alla vista piú acuta, se vogliamo, ma sempre luce. Non è vero che vi sia vera lotta tra luce e tenebra; se ciò fosse, la vittoria non sarebbe sempre della luce, qualche volta le tenebre avrebbero pure il sopravvento. Ma questo, almeno nel mondo fisico, non lo constatiamo mai; quando una luce si spegne è solo perché vien meno la fonte luminosa, e non per sopravvento di tenebra; mentre quando le tenebre sono vinte è sempre per un sopravvento di luce; e ciò perché la luce in opposizione alla tenebra non è che un riflesso della luce primordiale e assoluta.

Ci sarebbe da domandarsi, a questo punto, se Dio, nel creare l'universo, sia stato condizionato da Lucifero a scapito della Sua onnipotenza. In realtà non sarebbe condizionata la

creazione, ma il *modo* della creazione fisica, in quanto il *non serviam* di Lucifero avrebbe portato un turbamento. E ciò non dovrebbe sembrare strano quando sappiamo bene che lo stesso peccato d'Adamo ha turbata la creazione.

Daltronde, non possiamo immaginarci come sarebbe stato, in realtà, un universo migliore di questo; possiamo soltanto presupporlo; e ciò è già molto, è una riprova dell'eccellenza dell'anima umana. Si risolve, in tal modo, il famoso problema di Leibniz: *può darsi un universo migliore?* Se sí, perché Dio, nella Sua onnipotenza, ha voluto creare solo *questo* universo? E se, d'altra parte, questo universo in cui noi viviamo è l'universo migliore che si possa concepire, come si spiega l'evoluzione nella sua perfettibilità?

A ciò si risponde, appunto, che Dio ha creato l'universo migliore possibile *rispettando* l'esistenza di Satana e degli angeli ribelli; e si serve proprio della loro opera negativa per attuare quell'evoluzione di un universo perfettibile che, in forme meravigliose, manifesta sempre piú la Sua gloria di Creatore.

Ci troviamo, insomma, di fronte a tre personaggi di un dramma: il personaggio numero

uno è Dio, ordine e ordinatore supremo per cui l'ordine stesso non è equilibrio di un contrasto, ma vera e suprema armonia. Il due è Lucifero, colui che divide ciò che è unito, nel tentativo di realizzare il non essere; e il tre è Michele, il bene di riflesso; è anch'egli, in certo qual modo, l'uno, ma inteso in posizione dialettica con il due anziché nella sua pienezza. Ed è appunto dall'equilibrio dialettico tra Michele e Satana che Dio crea equilibrio d'ordine e d'armonia sempre evolventesi in forme piú complesse fino al prevalere ultimo dell'Arcangelo.

Il Creatore inonda persino Satana del Suo amore, della Sua *Charitas* (sebbene in modo tutto diverso dal modo con cui ama i santi), altrimenti Satana non potrebbe nemmeno esistere. Dio non lo fa cessare di esistere, perché ciò sarebbe contrario alla Sua stessa perfezione, ma ne usa come strumento al bene imprimendo allo stesso Lucifero il sigillo della sua necessità.

E infatti, ogniqualvolta Dio crea un essere, lo mantiene in esistenza o permette che esista, lo rende, perciò stesso, necessario nell'ordine della creazione. Lucifero dunque non è *necessario* a Dio per creare, ma è *indispensabile* a

noi per spiegare *questo* universo fisico.

Satana, dunque, tocca la natura col suo tentativo di attuare il nulla, e ottiene la morte che è legge d'individualità fisica. La specie si ripete nella reiterazione dell'uno, nella quantità. Ma anche la quantità è solo illusione demoniaca, poiché Dio risponde via via alla morte sempre con nuove creature, e la quantità è continuamente vinta dalla qualità. Non si danno mai due creature identiche tra loro, nemmeno se individui della stessa specie; e questa è la vittoria, perenne ma non ancora definitiva, dell'uno sul molteplice, dell'essere sul nulla (7).

(7) Appunto perché tale manifestazione della qualità sulla quantità, considerata in raporto a Dio, e quindi all'infinito, dovrebbe prolungarsi *perennemente,* non potrebbe mai essere *definitiva* Vedremo piú oltre come ciò postula appunto la *necessità* dell'Incarnazione. È chiaro poi come la quantità non ha, e non può avere, alcun aspetto positivo e concreto, è solo un'*astrazione* proprio perché non esistono e non esisteranno mai due creature identiche tra loro! È cosí che la quantità, mentre per Aristotele è una delle categorie dell'essere, non è considerata tale dalla metafisica indú. Basti pensare che le categorie aristoteliche sono dieci, mentre secondo il metafisico indiano Kanâda sono soltanto sei (si veda: Paul Deussen, *Die Elemente der Metaphysik,* paragrafo

E del resto, l'universo intero, nella sua irripetibile unità, può dirsi uno soltanto in senso tutto trascendente. L'universo è uno senza la possibilità di alcuna dualità, di alcun due che gli si contrapponga, ma tale unità dell'universo creato, essendo la sua *integrità* continuamente in fieri, risiede soltanto nel Creatore. E anche sommando tutte le creature dell'universo (se fosse possibile sommare tutte le creature passate con quelle presenti e future), non otterremmo certo l'unità, ma un numero grandissimo e *indefinito*; la loro unità, dunque, può trovarsi solo nel Verbo del Creatore, in quella *parola,* cioè, che dello stesso universo è il significato trascendente; anche perché, essendo *infinito* (anzi indefinito), è *uno*

104). Ciò sembrerebbe, tra l'altro, far luce sul fatto che il progresso della tecnica moderna, tutto fondato sulla quantità, è stato possibile solo in Occidente; vale a dire in una cultura tutta fondata sulla logica aristotelica; e non nell'Oriente (e particolarmente non nell'oriente indiano) dove, appunto, la quantità non è nemmeno considerata una *categoria.* Per quanto concerne poi la creazione quale manifestazione dell'Uno nel molteplice, e la Redenzione come ritorno all'unità, si veda anche Matthias Vereno, *Von Mythos zum Christos,* Otto Müller Verlag, Salzburg 1956.

senza essere *singolo,* è pienezza d'unità; e infatti la stessa teologia tomista ci ricorda che Dio conosce tutte le creature all'atto medesimo in cui conosce sé stesso.

Satana, nel suo vano tentativo di non essere, si fa legge di morte e quindi forza del *divenire,* la quale, peraltro, può manifestarsi solo in quanto l'essere si lascia evolvere, rivelandosi, in tal modo, quale succedersi inesauribile di continue teofanie; e ciò perché l'essere è infinito. Dio è appunto l'eterno essere per cui tutto è presente: il nostro passato cosí come il nostro futuro. Michele è invece l'eterno presente quale *attimo* tra il passato e il futuro.

Sant'Agostino, nelle sue *Confessioni,* ci dice che il futuro non è ancora, il passato non è piú; e solo il presente, pur non essendo affatto misurabile, è reale. E il presente, aggiungiamo noi, non è misurabile appunto perché sostanziato di eternità, e quindi di qualità pura, e senza distensione *quantitativa.* Il nostro presente non è che eternità calata nel tempo; è la stessa eternità di Dio riflessa su Michele. L'eternità in Dio è come un punto in cui tutto il tempo è presente; l'eternità di Michele, invece, è come un punto (senza dimensioni) inserito nel tempo a far sí che il

futuro, che non è ancora, possa realizzarsi per la nostra esperienza e riversarsi subito nel passato. E alla fine, quando il futuro, passando per l'attimo del presente, sarà tutto trascorso, la fine del tempo lascerà manifestare il giudizio universale, vale a dire tutto il tempo, ormai trascorso, rivissuto in Dio. Ma la misura del giudizio di Dio, che ci chiamerà a rispondere degli atti *passati,* non sarà il passato come tale (poiché egli è il Dio dei viventi e non dei morti), bensí l'attimo dell'eterno presente, l'attimo fulmineo di Michele, dell'angelo armato che tutta la tradizione cristiana ha spesso raffigurato con la bilancia della giustizia divina. Saremo giudicati per quell'attimo di *fissaggio* che è la nostra morte individuale; e per quell'attimo di *fissaggio,* che è la fine del tempo, sarà giudicato l'universo da quel Dio che giunge *come un ladro di notte.*

Abbiamo detto che l'essere, appunto perché infinito, non può mai esaurirsi allo scorrere quantitativo del divenire, e ora aggiungiamo che il tempo dovrà esaurirsi, non per esaurimento delle forme dell'essere, bensí per la vittoria definitiva dell'essere sul non essere e perciò sullo stesso divenire. Se Dio si limi-

tasse a rispondere al tentativo di attuare il nulla soltanto creando perennemente e continuamente nuove forme, la sua non sarebbe piú una vittoria, ma schiavitú, non sarebbe piú teofania, ma condanna. Dio vince alla fine dei tempi per un *adempimento* del tutto qualitativo e libero dalla gradualità del divenire, vince risolvendo il tempo nell'eternità per opera del Figlio, del Verbo creatore in congiunzione ipostatica con la creatura. Il Cristo è infatti il padrone assoluto del tempo che vince i tempi, il *Re del mondo* che debella il *principe di questo mondo.* In Lui i tempi si compiono, ed è Lui il giudice supremo nel giudizio universale.

Quanto a Michele è il combattente per l'attimo presente; egli non chiede all'uomo se è in grazia di Dio o se non lo è, non chiede all'uomo se peccò o se vorrà ancora peccare; egli è pronto a cogliere ogni minima intenzione di bene, ogni minima ispirazione, come arma contro Satana. È l'angelo armato sempre pronto a recidere i legami, che avvincono l'uomo a Lucifero, non appena la volontà umana si volge liberamente al bene.

Come la tenebra altro non è, in realtà, che limitazione di luce a maggior gloria della luce,

cosí il male non è che una limitazione del bene a maggior gloria del bene; l'errore è una limitazione del vero a maggior gloria della verità, il limitato una limitazione dell'illimitato a maggior gloria dell'infinito. È insomma la creazione, quale trasformarsi continuo del *chaos* in cosmo, che si squaderna alla vista dell'uomo, col suo continuo alternarsi di vita e di morte per la manifestazione della gloria di Dio in una vita perenne che ha da farsi vita eterna.

E ciò spiega anche la morte nel mondo animale e vegetale prima ancora del peccato adamitico. Infatti, già prima che Adamo avesse peccato, la vita sulla terra si presentava come lotta fra le differenti specie di esseri viventi e mortali; solo nell'uomo poteva realizzarsi la pace vera dell'Eden in cui tutto l'universo trovava il suo centro d'ordine, e dopo aver operato a quella sintesi di pace sulla guerra della natura, il suo destino di essere vivente a somiglianza di Dio sarebbe stato, con ogni probabilità, l'assunzione al cielo.

VI

I DUE UNIVERSI

Mario Vittorino Afro, nella sua opera *De generatione divini Verbi,* espone un aspetto della Santissima Trinità che, a parer nostro, è particolarmente prezioso per la speculazione metafisica del dogma. Secondo Mario Vittorino Afro, il Figlio è l'essere nella sua pienezza, l'essere infinito ed eterno, mentre il Padre è il *non essere* da cui l'essere, il Figlio, viene generato per l'amore dello Spirito Santo.

Ma per *non essere,* sempre secondo l'esposizione di Mario Vittorino Afro, non si deve intendere, in questo caso, la *privazione* d'essere (assenza d'essere che — già lo abbiamo detto — renderebbe di per sé stesso impossibile l'essere), bensí il principio che *genera* l'essere, il principio quale stato di pre-essere; pre-essere in quanto il Figlio, l'essere, *procede* dal Padre, dal suddetto non essere e non pre-essere in senso temporale, vale a dire che preceda l'essere nel tempo, poiché le tre Persone sono *coaeternae et coaequales.*

Si deve quindi concludere che il Padre è lo *zero metafisico,* il Figlio è l'*uno metafisico* che dallo zero procede per lo Spirito Santo, per la *dynamis,* cioè, della generazione eterna. Il Figlio è *uno metafisico,* poiché è l'*uno* nella sua pienezza da cui non può procedere alcun *due,* alcuna alterità corrispettiva quale sua reiterazione nella *specie.* E non potrebbe dirsi *uno fisico,* un'unità che appunto sia espressione singola e *inizio* (e non *principio*) del *due* e di tutta la serie *quantitativa* e *indefinita,* senza prima ammettere, almeno come mera possibilità, lo zero fisico, l'assenza o privazione di essere. In altre parole, non si può spiegare l'*uno fisico* e la serie quantitativa e indefinita, senza ammettere la *nihilitas* di Lucifero, contro l'unità trascendente e infinita del Verbo, anche come *discontinuità.*

Ma a questo punto ci accorgiamo che l'espressione di *creatio ex nihilo* può avere due significati. Uno è il significato proprio che sin qui abbiamo esaminato, quello cioè di creazione dell'universo materiale sensibile dal tentativo di attuare il nulla operato da Lucifero e osteggiato da Michele; l'altro significato, invece, è in relazione al *nulla* inteso in senso trascendente, vale a dire rispetto allo zero metafisico anziché rispetto allo zero fisico, e sempre a opera del Verbo, dell'*uno metafisico.*

Ma mentre intesa secondo il primo significato la creazione *ex nihilo* è non solo possibile, ma addirittura attuale ed evidente, riducendosi il tentativo di realizzare il nulla (o zero fisico) alla *limitatio* delle singole creature nella loro materialità; nel secondo significato l'espressione è assurda. Rispetto al non essere quale zero metafisico, quale persona del Padre e a prescindere dallo zero fisico, per creazione *ex nihilo* si può intendere solo la creazione in quanto moventesi da un primo momento iniziale che non ha precedenti; intendo cioè quel *nihil,* quel *nulla* come assenza assoluta di precedenti *atti* o *fatti* creativi concernenti lo stesso dato della creazione. Infatti, se si intendesse la creazione dal *nulla* come dalla *sostanza* dello zero metafisico (e quindi come dalla sostanza della persona del Padre) in un atto di *emanazionismo,* la proposizione sarebbe assurda, dato che il non essere, lo zero metafisico da cui l'essere quale *uno metafisico* procede, non può in alcun modo porgersi quale *sostanza* alla creatura, altrimenti sarebbe già egli stesso, il Padre, essere quale *uno metafisico,* sarebbe cioè, egli stesso, il Figlio.

Anche volendo ammettere l'erronea dottrina dell'emanazionismo, la si può concepire solo movendo da un'identificazione assoluta dell'idea di Dio con l'idea di *essere* inteso come *pleroma,* come *totalità.* Da tale concezione muove appunto la dottrina dei manichei; dottrina alla quale noi teniamo a dichiararci immuni, non solo per il fatto che — secondo il presente saggio — il principio che nega, Lucifero, non è coeterno al principio divino del bene, come nella concezione manichea, bensí creato da Dio stesso nella primordiale natura angelica; ma siamo lontani dalla concezione manichea anche e prima di tutto perché, secondo noi, il Padre, come nella concezione di Mario Vittorino Afro, rimane al di là, rimane oltre lo stesso Verbo che è unità dell'essere e quindi unità dello stesso universo fisico.

Ma non, si badi bene, unità complessiva quale *pleroma* primordiale da cui le singole creature quasi si disgiungono, e nemmeno quale *somma* complessiva delle creature esistenti, esistite e future, bensí unità dell'universo creato *trascendente* tutta la creazione medesima tanto spirituale che fisica. Non c'è manicheismo né panteismo nel presente saggio, anche perché, da quanto abbiamo affermato, ne consegue che tanto ciascuna creatura presa nella propria individualità, quanto tutte le creature prese nel loro insieme, hanno Dio come *altro da sé.* E soltanto l'uomo (che in quanto creatura singola ha anch'egli Dio come *altro da sé* al pari delle altre creature), in quanto immagine e somiglianza di Dio può sostituire Cristo, unità dell'universo trascendente l'universo stesso, al suo medesimo *io,* redimendo, cosí, ogni creatura nell'unità del Verbo.

Come già detto, se intendiamo l'espressione di *creatio ex nihilo,* non in relazione alla *nihilitas* di Lucifero, ma in relazione al *non essere* trascendente della Prima Persona, non possiamo spiegarla nella consustanzialità del Padre con la creatura, bensí nel *fatto nuovo* e senza precedenti che apre la creazione come atto *ad extra.* Ebbene, appunto in questo senso si può parlare di creazione *ex nihilo* degli angeli, i quali, pur non essendo limitati da una superficie come i corpi materiali, sono tuttavia *finiti* attorno al centro della loro individualità. Anche san Tommaso d'Aquino, infatti, nella questione cinquantesima della prima parte della sua *Summa,* osserva che ogni creatura, anche spirituale, è sempre finita rispetto a Dio. C'è insomma un momento di inizio, il momento in

cui l'angelo comincia a esistere, rispetto al quale si può dire che l'angelo è un essere finito, anche se non vi sarà mai un momento di termine in cui l'esistenza dell'angelo cesserà. Ebbene, il punto di inizio dell'esistenza è come il *nome* che *evoca* la singola creatura a esistere, è come il punto del centro da cui tutto l'essere della creatura s'irradia, mentre il punto di termine corrisponde alla superficie che *limita* la creatura fisica in modo ben delineato; infatti l'angelo, che è *finito* attorno al proprio centro, ma *non limitato* da una superficie, da tutta la tradizione cristiana è detto *creatura di luce* appunto perché in modo *analogo* (ma non *identico*) alla luce fisica si comporta l'essere suo.

È dunque per la loro *finitezza* che gli angeli « [...] *Deo comparati sunt materiales et corporei, non quod in eis sit aliquis de natura corporea* » (8). E per la nostra indagine — come subito vedremo — tale asserzione del

(8) *Summa theol.*, pars I, quaestio L, art. I. Come è noto, nella sua *somma teologica*, san Tommaso d'Aquino tratta espressamente ed esaurientemente degli angeli (*De substantiis separatiis*) nelle quaestiones L-LXIV della prima parte.

Doctor Angelicus è particolarmente preziosa per meglio accedere al mistero dell'Incarnazione. E lo stesso Tommaso insegna: « *Si ergo angeli non sunt compositi ex materia et forma, ut dictum est supra art. 2 huius quaestionis, sequitur quod impossibile esse duos angelos unius speciei* » (9). E anche per il fatto che gli angeli non hanno un corpo di sostanza materiale, non sono sottoposti alla legge della individualità quantitativa, non sono sottoposti alla legge della *materia signata quantitate*; e non essendo sottoposti alla legge dell'individualità quantitativa, ne consegue che la specie dell'angelo (data dai singoli ordini e cori della gerarchia celeste) si identifica con l'individualità.

E ciò a differenza di quanto sostiene san Bonaventura che, volendo ammettere nell'angelo l'individualità quantitativa, ne fa un composto di *materia* e di *forma*; e, ispirandosi forse ad Avencebrolo, ammette nell'angelo la presenza della sostanza *ilemorfica* (da *yle*, *materia*).

Ci troviamo dunque di fronte a due uni-

(9) *Ibidem*: art. IV.

versi, l'uno *angelico,* l'altro *fisico.* Sia detto subito, tuttavia, che l'espressione due *universi* è una contraddizione in termini e, infatti, come vedremo subito, si tratta in realtà di un solo universo; ma ci sia permessa, per il momento, tale distinzione. Si tratta perciò (o sembrerebbe trattarsi) di due universi divisi l'uno dall'altro per il *non serviam* di *Lucifero,* il serafino che, diventato *dyabolos* tenta realmente di dividere la creazione nel modo piú demoniaco.

Già il primo universo, quello angelico, presenta un suo piano tutto a sé: gli angeli — come insegna tutta la tradizione cristiana, soprattutto san Tommaso — sono stati creati dal nulla in quanto non sono affatto consustanziali a Dio; son luce spirituale, ma pur sempre luce creata; poiché la luce increata è soltanto il Verbo che procede dal Padre inteso quale *tenebra superiore* (come lo chiama anche san Giovanni della Croce). Non tenebra vera e propria, dato che in Dio « [...] *non v'è tenebra alcuna* [...] » (*Prima Lettera di san Giovanni* I, 5), bensí luce che acceca (dice ancora Giovanni della Croce), luce inaccessibile, mentre è accessibile la luce del Verbo che si rivela agli uomini. Gli angeli furono creati,

dunque, in un attimo come lo sfolgorare d'una luce spirituale, quale primo atto dell'opera di Dio, i cieli; « [...] *simul ab initio temporis* », afferma il concilio Lateranense IV; e il Vaticano I lo conferma.

Quindi, con atto ben distinto da quello della loro creazione, sono stati elevati a godere della grazia soprannaturale dopo essere stati sottoposti alla prova. Prima del superamento di tale prova gli angeli potevano anche peccare; ma dopo la prova, respinti gli angeli ribelli dai cori del cielo, l'angelo non può piú peccare; non in quanto gli è stata tolta la libertà, ma perché ha sovrabbondato la grazia all'atto stesso in cui ha *liberamente* aderito a Dio col suo *amen* eterno; *amen* pronunciato al momento della prova, ma che dura ancora nell'*attimo* della sua eternità, cosí come dura ancora il *non serviam* di Lucifero.

E la *prova* cui gli angeli vengono sottoposti per essere elevati allo stato di grazia, mentre per le leggende talmudiche degli ebrei ha da identificarsi con l'adesione delle creature spirituali al piano della creazione dell'uomo da parte di Dio, per i Padri della Chiesa ha da vedersi nella richiesta d'adesione al piano dell'Incarnazione del Verbo.

VII

LA GRANDE PROVA

Come è noto, la tradizione francescana (a differenza di quella Tomista) considera l'Incarnazione non quale conseguenza della colpa d'Adamo, bensí quale scopo finale di tutta la creazione. Se Dio è l'assoluto, infatti, non può avere altro scopo, al di fuori di sé stesso; e quindi scopo della creazione del Padre è il Figlio, e cioè quello stesso Verbo per mezzo del quale crea. È cosí che, già per san Bonaventura, l'Incarnazione del Figlio è il centro di tutta l'opera di Dio. E Giovanni Scoto dichiara esplicitamente « [...] *quod lapsus non fuit causa praedestinationis Christi, imo si fuisset angelus lapsus, nec homo, adhuc fuisset Christus sic praedestinatus, imo, etsi non fuissent creandi alii quam solus Christus* » (10).

Da parte nostra ci permettiamo d'osservare, inoltre, che la creazione non può dirsi com-

(10) *Reportata parisiensia,* III, d. 7, q. 4, nn. 4-5, XXIII, 303-304.

pleta fino al momento in cui lo stesso Verbo, per cui ogni cosa è stata fatta, non si sia, egli stesso, fatto creatura. Ma con ciò non vogliamo dire, si badi bene, che il Figlio debba trasformarsi ed esaurirsi nella creatura; vogliamo dire, invece, che la creazione non può dirsi completa se lo stesso Verbo, lo stesso *essere,* non realizza l'unione ipostatica della Sua natura divina con la natura dell'essere creato.

« *Coeli enarrant gloriam Dei* » dice David (*Salmi* XVIII, 1), ma ciò, in realtà, non potrebbe dirsi in senso proprio. Poiché tutto l'universo, sia fisico, sia spirituale, è un *nulla* al cospetto del Creatore; e quindi, se al Suo cospetto è un nulla, l'intero creato non può affatto mostrarci l'onnipotenza di Dio, ma solo una parte limitatissima della sua stessa potenza! E cosí sempre, anche se l'universo si propaga sempre piú all'*indefinito,* poiché l'*indefinito* non potrà mai esprimere *l'infinito,* cosí come la *quantità,* nel processo del tempo e del divenire, non potrà mai rivelare la *qualità* dell'atto eterno di Dio nella creazione.

Ed ecco dunque, proprio a mostrare l'onnipotenza del Creatore, il fatto *qualitativo* dell'opera Sua in piena e assoluta novità: lo stesso Verbo, per cui ogni cosa è stata fatta, si

unisce ipostaticamente con la creatura. Ancora non si può parlare propriamente di *Incarnazione,* poiché il mondo materiale (e quindi il mondo umano), come abbiamo detto, è oltre lo zero fisico, è oltre la ribellione di Lucifero; ci permettiamo perciò di foggiare un termine nuovo, quello di *creaturizzazione*; e diciamo che il Padre mostra agli angeli, onde provare la loro libera adesione alla Trinità, il suo progetto di *creaturizzazione* del Figlio.

Il Padre crea per mezzo del Figlio e per amore al Figlio. E il Figlio è il fine ultimo della creazione del Padre; ha quindi da porsi, per cosí dire, all'estremo opposto del Padre, al di là della creazione, quale ipostasi del Verbo (che crea) con la creatura, per offrire, in tal modo, tutto l'universo creato (universo ancora soltanto spirituale) al Padre Suo con la propria azione sacerdotale, con il suo rito di *sacerdos in aeternum.*

Ed è a questo punto che Lucifero e i suoi seguaci si rifiutano di adorare il Verbo *creaturizzato.* Non c'è dunque affatto bisogno — a voler spiegare la deliberazione da parte di Dio per l'Incarnazione del Figlio — di ricorrere alla preveggenza divina, non c'è alcun bisogno di ricordarsi che Dio, già *ab aeterno,* aveva

previsto, sia il peccato di Lucifero, sia la colpa d'Adamo; tale preveggenza, come vedremo, vale per il *modo* in cui l'Incarnazione ha da attuarsi, e non per l'Incarnazione in sé, intesa, cioè, non ancora nel senso proprio in relazione alla *carne,* bensí come ipostasi con la *creatura spirituale,* con la creatura angelica in un universo altrettanto angelico.

VIII

UNITÀ E REDENZIONE

Secondo la Beata Maria d'Agreda, Dio ha creato l'uomo affinché il Figlio, incarnandosi, non avesse dovuto trovarsi solo sulla terra (11). Meravigliosa intuizione, che, in termini metafisici, può tradursi cosí: nell'ordine cosmico non avrebbe potuto darsi vera armonia se proprio Nostro Signor Gesú Cristo, Verbo incarnato, fosse stato l'unico individuo della propria specie; poiché, in tal caso, sarebbe stato estraneo a una creazione in cui la scala di generi e di specie contribuisce la norma essenziale.

Ciò sarebbe stato del tutto adeguato per una *creaturizzazione* del Verbo allo stato angelico, poiché appunto nell'universo angelico, come abbiamo visto in Tommaso, individualità e specie si identificano. Ma dopo il *non serviam* di Lucifero le cose hanno da modificarsi. Con

(11) Maria Coronel de Agreda, opera citata, parte I, libro I, cap. IV, paragrafo 48.

lo zero fisico, abbiamo detto, si inizia la serie quantitativa, e si inaugura, perciò, l'universo fisico; il Verbo, dunque, per adempiere del tutto la creazione e mostrare l'onnipotenza di Dio, all'atto stesso in cui attua l'unione ipostatica con la creatura ha da incarnarsi; ha da assumere su di sé non solo lo stato di creatura spirituale proprio all'individuo angelico, ma anche lo stato di creatura fisica. Altrimenti non potrebbe *giustapporsi* al Padre dall'altro estremo della creazione per offrirla tutta di nuovo a Lui in atto sacerdotale; non a caso, anche per noi uomini, ogni religione autentica e tradizionale ha da sacrificare su di un massiccio altare di pietra, che è presenza concreta della materia come *supporto* dell'azione *pontificale* (da *pontem facere*) tra la creatura e il Creatore.

Il Figlio, insomma, ha da farsi non soltanto creatura, ma creatura di carne; creatura vertebrata, addirittura, per assumere su di sé anche il mondo minerale; ha da incarnarsi prendendo su di sé un corpo limitato. E ciò perché, altrimenti, tutto il mondo fisico sarebbe rimasto fuori della Sua azione sacerdotale. Il Figlio ha da accogliere *tutto* il creato, dal trono di Dio, giú per i Serafini, i Cherubini e per

tutte le Gerarchie Angeliche, fino all'ultima pietra, fino all'ultimo minerale. E ciò è possibile solo se il Figlio, facendosi creatura, può situarsi all'estremo opposto del Padre; ecco perché ha da scendere fino agli inferi!

Incarnarsi significa dunque assumere individualità fisica, e quindi significa inserirsi, quale individuo *materia signata quantitate,* nella specie; anche se, non quale individuo qualsiasi, bensí quale *persona,* o meglio quale *archetipo* personale dell'uomo universale, attorno a cui tutta la specie ha da ordinarsi nella sua unità trascendente. Tutto ciò sarebbe stato impossibile senza una *specie* che al *Dio-creatura* si confacesse; poiché, in caso di assenza di tale specie, proprio il Figlio incarnato, sulla terra, sarebbe stato un accidente o, peggio, un assurdo.

Ed ecco cosí profilarsi la creazione dell'uomo. Abbiamo detto che, dopo il *non serviam* di Lucifero, mondo angelico e mondo fisico sarebbero stati come due universi tra loro separati ed estranei; e ora aggiungiamo che Dio, appunto per non permettere tale divisione (incompatibile, tra l'altro, con la propria natura di Dio uno e trino), crea l'uomo quale ipostasi di *due sostanze in una sola natura*; e cioè della sostanza spirituale (anima) con la sostanza fisica (corpo) ipostaticamente unite nella *natura umana*; questo onde permettere, nel momento successivo, l'ipostasi di *due nature in una sola persona*; e cioè della natura divina del Verbo con la natura umana della creatura uomo; la quale natura umana, a sua volta, è ipostasi (anche e soprattutto in Cristo Gesú, archetipo universale del genere umano) della natura spirituale con la natura fisica; tanto è vero che il Figlio incarnandosi, prende su di sé non solo un corpo umano ma anche un'anima razionale che dello stesso corpo umano — come dice san Tommaso — è forma.

IX

LA MISURA DELL'UOMO

A questo punto vien fatto di chiederci: ma se l'individualità quantitativa di *singolo* esemplare della specie è già di per sé sottoposta alla legge della morte, si dovrebbe dedurre che l'uomo, *per sua natura* (e quindi anche a prescindere dal peccato originale), è mortale; lo stesso Cristo, incarnandosi quale individuo umano, avrebbe dovuto dunque essere *mortale* a ogni costo?

Si risponde subito, con san Tommaso, che l'uomo, per la natura del proprio corpo quale individualità materiale e quindi *quantitativa,* era già mortale anche prima della colpa; ma aveva tuttavia il dono dell'immortalità per il fatto stesso che il corpo era *naturalmente* sottomesso e ordinato all'anima, che, per sua natura (in quanto essere *finito* attorno a un centro, ma non *limitato* dal non essere), era appunto immortale.

E aggiungiamo anche che l'uomo, cosí come aveva naturalmente ordinata la propria *individualità quantitativa* (da parte della materia) alla propria *personalità qualitativa* (da parte dell'anima spirituale), avrebbe ordinata ciascuna personalità e tutte le personalità future al coro dell'unità attorno all'uomo universale; attorno, cioè, al Figlio incarnato, sí che il rapporto specie-individuo sarebbe stato, per tutta l'umanità, completamente *assunto* nel rapporto piú squisitamente spirituale e nobile di persona-unita, a immagine e somiglianza di quel Dio che all'unità ordina, in piena armonia, le Sue tre Persone.

Infatti mentre l'animale realizza la propria natura nella misura che ciascun individuo invera la specie (specie intesa quale modello del tutto astratto concretizzantesi solo nei *singoli* individui), l'uomo realizza la propria natura di uomo nella misura in cui realizza la propria persona, e realizza la propria persona nella misura che assomiglia a Dio Verbo incarnato. E ciascuna personalità si differenzia dalle altre quanto piú somiglia alla Persona del Figlio. Insomma, mentre due persone che somigliano a una terza si somigliano tra loro, al contrario, due persone che somigliano al Verbo incarnato (*imitatio Christi*) prendono a differenziarsi l'una dall'altra, cosí come si differenziano due

membra d'uno stesso corpo nella misura che si ordinano al capo. È il Corpo mistico del Cristo.

Ed è appunto perché tale ordinarsi al Corpo mistico del Verbo e alla Sua unità trascendente costituiva la vocazione dell'uomo prima della colpa, ed è appunto perché tale vocazione dall'alto non era stata ancora negata dal peccato, che l'uomo, avendo ordinata la natura fisica e l'individualità quantitativa alla natura spirituale e all'unità del Cristo venturo, era ancora immortale. Ordinare la sostanza fisica alla sostanza spirituale, era per l'uomo garanzia dell'unità del mondo angelico col mondo terreno, del cielo con la terra nell'ordine naturale e *praeternaturale*; ed era altresí garanzia della futura unità soprannaturale di tutta l'umanità alla misura del Cristo per l'ipostasi della natura umana con la natura divina. In tale armonia risiedeva l'unità, e, quindi, l'immortalità dell'uomo.

Dunque il fatto nuovo provocato dalla ribellione di Lucifero non è costituito dall'unione ipostatica del Verbo con la creatura, poiché tale unione sarebbe stata ugualmente il fine ultimo del Padre nella Sua creazione; il fatto nuovo è bensí la creazione dell'universo fisico

e, quindi, la creazione dell'uomo. E con ciò la nostra indagine si accosta ancora una volta alla tradizione patristica, secondo cui l'umanità è stata creata per occupare, nei cieli, i posti lasciati vuoti dagli angeli ribelli (12). Il che significa, in altre parole, non solo la restaurazione dell'unità tra universo angelico e universo fisico, tra cielo e terra, operata dal Verbo incarnato, vero Dio e vero uomo; ma significa, anche, l'assunzione del cosmo alla realtà celeste a immagine e somiglianza dell'assunzione di Maria Vergine alla gloria del Figlio.

Abbiamo detto che l'universo, di per sé, non mostra a sufficienza l'onnipotenza del Creatore; abbiamo detto che a ciò è necessaria l'unione ipostatica del Verbo con la creatura in una sola persona. Ebbene, adesso possiamo dire che, in ordine al mistero dell'Incarnazione del Verbo, la specie umana è specie del Cristo, Re dei Re e Giudice supremo; è specie del *Pantokrator,* e, quindi, l'uomo è misura dell'universo. E secondo la misura dell'uomo, il Re David, profetizzando l'Incarna-

(12) Cosí anche san Gregorio di Nazanzio e san Basilio; cosí anche nel *Perzival* di Wolfram von Eschenbach, IX, 245.

zione dell'*Homo Christus Jesus,* può finalmente cantare: « *I cieli narrano la gloria di Dio, e la distesa del firmamento annunzia l'opera delle Sue mani* [...] ».

X

L'UOMO NEL COSMO

L'uomo non è creato soltanto quale ipostasi della sostanza fisica con la sostanza spirituale in una stessa natura; è creato anche quale punto di incontro tra le forze demoniache e le forze divine. Con ciò non vogliamo affatto dire — si badi bene — che l'uomo sia anche ipostasi tra cielo e inferno tra la natura divina e la natura angelica decaduta; tale affermazione sarebbe non soltanto errore, ma anche bestemmia. Vogliamo dire, invece, che le forze divine e le forze demoniache si incontrano *sull'*uomo (e non nell'uomo) per la Grazia (forze divine) e per la tentazione (forze demoniache).

Ma se la Grazia, rispetto alla natura umana, è un fatto del tutto trascendente, la cosa è molto piú sottile per quanto concerne le forze demoniache in relazione alla creatura umana stessa. Mentre Iddio, nella Sua sostanza divina, è tutto *ottimo,* non possiamo dire, in modo analogo, che Satana, nella sua sostanza di angelo decaduto, sia *male.* Come abbiamo

già visto, il *male* di per sé come tale non esiste; i demoni non sono altro che creature *sostanzialmente* buone (per il fatto stesso che esistono), ma dalla volontà volta perfidamente al male, al nulla.

Si deve distinguere perciò il piano *infero* (e cioè inferiore) della realtà, dal mondo demoniaco. Il mondo demoniaco è lo stesso mondo infero nella misura che è ordinato a Satana, che, nel mondo *infero*, è lasciato operare a suo agio dalla permissione di Dio. Satana infatti ha presa sul mondo fisico, non sull'anima umana. Può impossessarsi dei corpi, non delle anime se con la volontà loro non aderiscono a Lui. Dunque il corpo dell'uomo, con tutti i suoi istinti, in quanto *corpo animale,* appartiene al mondo *infero,* ma non al demoniaco; appartiene cioè ai piani inferiori dell'essere in cui Satana può agire.

Il corpo è innanzitutto uno *strumento,* un *veicolo*; e proprio essere *strumentale,* venire usato come strumento inconsapevole, è al tempo stesso caratteristica di ciò che è *infero* e di ciò che è *demoniaco.* Satana stesso, infatti, è strumento di bene nella podestà di Dio (13).

(13) L'idea del mondo *infero,* e addirittura de-

È cosí che il mondo *infero* può liberarsi dalla tirannia di Satana ordinandosi, nell'uomo, sul piano degli istinti naturali sottomessi alle facoltà superiori dell'essere umano quale *microcosmo.* Prima del peccato originale, infatti,

moniaco e *subumano,* quale *strumento* nell'opera di Dio, si mostra chiara in Isaia che esclama: « *Guai ad Assur! Egli è la verga del mio furore, egli è il bastone* [...] *Come si glorierà la scure contro colui che con essa taglia?* [...] *Come se il bastone non fosse pur sempre legno* » (*Isaia* X, 5, 15). Quanto poi agli istinti dell'uomo come facile preda di Satana in seguito alla colpa di Adamo, sono oggetto di particolare considerazione in san Giovanni Climaco. Nel suo trattato *La scala del Paradiso,* il grande abate, parlando dei sogni, non esita a dire che si tratta, quasi sempre, di interventi del demonio alla mente dell'uomo. Durante il sonno, egli dice, la libera volontà dell'uomo (e quindi dell'anima) non controlla piú i moti della mente; allora è Satana che ne approfitta per provocare visioni, spesso apparentemente anche buone, per fuorviare il monaco dalla retta ascesi. In altre parole, Giovanni Climaco attribuisce al demonio... la direzione del subcosciente (che in termini tomistici potremo definire *fantasia della carne*), proprio perché, evidentemente, in quanto inferiore (e quindi *infero*), è zona in cui al maligno è permesso di trafficare liberamente (Appendice al discorso III, paragrafo 14).

tutte le forze cieche del mondo fisico, quali forze strumentali sono ordinate *naturalmente* alle facoltà superiori dell'uomo.

Adamo, prima della colpa, non aveva da sopportare gli attacchi delle passioni, non doveva preoccuparsi di combattere contro i suoi istinti, perché gli istinti non erano ancora ribelli alla sua volontà; gli istinti gli erano sottomessi come sottomessi a lui erano tutti gli animali della terra: il Suo stato di Grazia consisteva appunto nell'armonia interiore che tutto il suo essere ordinava a Dio.

E ciò sarebbe stato completo se, nell'uomo stesso, non vi fosse stata dialettica; una dialettica che, nella gioia di esser trascesa dall'unità nell'amore e nell'armonia, avesse riscattata la dialettica Michele-Lucifero. La dialettica Michele-Lucifero, di per sé, rimane allo stato di guerra di combattimento perenne, ed è appunto nell'uomo, è appunto nel tendere all'unità per conseguire la sintesi attraverso la dialettica umana, che la guerra delle schiere angeliche può risolversi nella pace per risalire, con il Verbo di Dio incarnato e asceso al cielo, per risalire cioè a riconoscersi nella pace eterna dei Serafini e dei Cherubini che — gerarchie contemplanti — son volti solo alla luce

della Trinità, senza curarsi, almeno direttamente, della guerra di Michele e degli angeli dei cori inferiori contro il maligno.

È cosí che la femmina dell'uomo non si limita a essere elemento dialettico-procreatore, come la femmina del bruto, per trovare e conseguire la sintesi solo nel figlio; sintesi puramente illusoria, che, all'atto stesso in cui il figlio si manifesta, si fa *altro* dal padre e *altro* dalla madre quale terzo, e non sintesi goduta e veramente *vissuta* nell'unità di entrambi! La femmina dell'uomo, a differenza della femmina del bruto, ha da venir creata dal costato di Adamo, dopo che, fra gli animali, « [...] *non si trovava alcun aiuto simile a lui* » (*Genesi* II, 20).

L'uomo è microcosmo, e in tal senso è sintesi del creato; ma non avrebbe potuto assolutamente operare all'unificazione dell'universo per riportare le creature a Dio se non avesse egli stesso partecipato della *dialettica*; ed è chiaro che l'uomo non può trovare in nessuna altra creatura il suo *alter ego,* il suo numero due, per attuare tale dialettica in ordine alla stessa sintesi di cui è realtà incarnata. Egli può dialogare solo con sé stesso e in sé stesso; ed è appunto cosí che, soltanto dalla sua stes-

sa persona, può essere creata *Ishah,* la *Virago.* L'uomo è microcosmo, perché è unità a immagine e somiglianza di Dio; e a immagine e somiglianza dell'uomo ha da esser creata la donna, quale *aiuto simile a lui,* nella dialettica per la redenzione del creato alla sintesi dell'universo. È cosí che, anche secondo san Paolo, « [...] *è la donna creata a gloria dell'uomo, e non l'uomo a gloria della donna* » (*Prima Lettera ai Corinzi* XI, 8, 9).

L'amore tra uomo e donna è dunque *sintesi* e vera unità, laddove, per il bruto, il momento dialettico non viene superato che illusoriamente nella prole; e potremo addirittura affermare che l'uomo *ama* (e quindi *procrea*), mentre l'animale si *riproduce* soltanto. Nell'uomo l'amore si fa *parola* verso la sua compagna, anche perché è frutto di vera libertà, è atto volontario, e non segue il corso del tempo e delle stagioni come per gli animali. Nell'uomo l'amore si fa parola verso la sua compagna nella stessa misura che può farsi preghiera verso Dio. Nell'uomo anche l'amore carnale si esprime in bellezza, e la sua carne si fa parola, affinché la stessa parola di Dio possa farsi carne, un giorno, nel ventre di Maria.

Tutto l'amore dell'uomo *naturale,* tende per-

ciò verso Dio, sia direttamente, per la preghiera, sia indirettamente, per la donna; mentre l'istinto del bruto è solo proteso al mantenimento della specie. Tutti gli istinti naturali, che incitano e assistono l'animale nella sua esistenza, sono espressione della legge della specie che, di per sé, è legge di morte; e se il mondo animale può trovare la sua vera vita, vale a dire il suo posto nell'ordine del cosmo redento, lo si deve appunto alla mediazione dell'uomo per il sacerdozio eterno del Verbo Incarnato.

XI

LA COLPA D'ADAMO

L'ordine interiore e naturale dell'uomo, e quindi il piano di redenzione del cosmo, viene turbato dal peccato d'Adamo. Con la colpa, Adamo rinnega la sua somiglianza con Dio, rinnega di essere *specie* del Figlio per ordinare il mondo all'incarnazione del Verbo; e pretende di contrapporsi egli stesso, nella propria individualità, a Dio. Il suo peccato somiglia al *non serviam* di Lucifero, ma con una differenza sostanziale: mentre Lucifero si ribella pronunciando il suo *no* di fronte al piano dell'Incarnazione del Figlio, Adamo disobbedisce rispondendo di *sí* alla tentazione di Satana; Adamo disobbedisce al *no* di Dio.

Agli angeli non era stato fatto alcun divieto da parte di Dio; anzi, avevano ricevuto l'ordine *positivo* di adorare il Verbo incarnato; ed è a tale ordine che Lucifero si ribella. All'uomo, invece, Dio proibisce espressamente di cibarsi dell'albero del bene e del male! Questo comandamento negativo non si può spiegare

(e per molti infatti vien considerato quasi un'assurdità) senza considerare la creazione dell'universo e dell'uomo quale restaurazione del disordine operato da Lucifero e dagli angeli ribelli. L'uomo, ancora innocente, ha da *umiliarsi* alla prova della tentazione appunto per restaurare l'ordine turbato da Satana.

Non è qui il caso di porci il problema di quale trasformazione avrebbe subito l'uomo qualora avesse superata la prova. Ci basti solo dire che una vera ed esauriente idea dell'*uomo* in tutta la sua pienezza potremo farcela soltanto considerando la condizione (che non si è per altro attuata) dell'Adamo vittorioso sulla tentazione di Satana; mentre è strano, e quasi paradossale, che di solito si medita e si scrive solamente sulla condizione di Adamo prima e dopo la colpa.

L'uomo, dunque, è sottoposto alla prova; e non potendo essere tentato direttamente attraverso il mondo *infero* della concupiscenza dei sensi e degli istinti, dato che tutto ciò gli era per natura sottoposto e ordinato alla libera volontà, ecco presentarsi la tentazione sul piano intellettuale e dialettico. Anche Maimonide, nella sua *Guida per gli smarriti,* dice che, prima della colpa, Adamo non faceva ancora qui-

stione di *bene* o di *male,* ma di *vero* o di *falso.* E ciò significa appunto che lo stesso bene e lo stesso male erano per lui oggettivati: quale atteggiamento di Dio (il bene, e quindi il vero), e atteggiamento di Satana (il male, e quindi il falso), l'atteggiamento negativo.

Ecco dunque che per la tentazione il negativo ha da assumere, agli occhi dell'uomo, un volto positivo, ecco che il falso ha da assumere un volto di pseudo-verità. E il serpente si volge, appunto perciò, alla donna. Non bisogna dimenticare, infatti, che la donna era stata creata perché, *tra gli animali,* non si era trovato un aiuto simile ad Adamo; e il capo III della *Genesi* continua: « *Ma il serpente, che era il piú astuto degli animali* [...] *si volse alla donna* ». È chiaro, perciò, che il mondo animale, e quindi *infero,* che, sottomesso ad Adamo e da lui respinto come possibile *aiuto,* muove alla vendetta, non per i sensi e per gli istinti (il che, ripetiamo, era impossibile), bensí per l'*astuzia* del serpente.

E il serpente si volge alla donna, ché proprio la donna è il numero due della dialettica con l'uomo (e, quindi, è il negativo), in posizione del tutto analoga a quella di Lucifero, che è il numero due e negativo rispetto a Dio

Creatore; è appunto dalla medesima radice i.e. DWI che si formano tanto il termine greco *dvo* (due) quanto *dyabolos.*

Il serpente si volge alla donna, perciò, onde poter meglio assumere, agli occhi di lei (numero due della dialettica dell'uomo), il volto illusorio di positivo. La donna è *simile* all'uomo che, a sua volta, è simile a Dio; ma, in quanto due, può farsi molto facilmente simile a Satana per poi rendere l'uomo simile a lei e, quindi, simile al demonio.

Satana inizia il suo eloquio tentando di negare la qualità e l'unità per l'affermazione della quantità: « *Non vi ha forse Dio vietato di mangiare qualsiasi frutto del giardino?* » (*Genesi* III, 1). È chiaro che il serpente tende a considerare l'*albero del centro,* che nell'Eden era misura e unità, alla stregua di un albero qualsiasi. Se la donna avesse accettata una tale interpretazione, lo stesso Eden si sarebbe trasformato, per lei, in un *chaos* senza unità, senza centro, e senza ordine. Ma la sua netta risposta costringe Satana a cercare altra via per la sua tentazione.

Il serpente attacca allora direttamente la concezione dell'unità di Dio, della sintesi trascendente: « *Voi non morrete* [...] *sarete co-*

me dei » (*Genesi* III, 4, 5). E già in questa affermazione c'è l'assurdo dei due contrari, non superati nella sintesi, bensí tra loro accostati nella menzogna: infatti la legge della quantità, nel ripetersi indefinito delle individualità, è di per sé già legge di morte; se vi fossero piú dei, tra loro uguali e contrapposti, dovrebbero anche morire come ogni individualità in nome della legge della specie... specie di *dei,* in questo caso! Ma esser Dio significa essere eterno o, per lo meno (nel senso del politeismo pagano), immortale. Quindi *sarete come dei* immortali, uguali e contrapposti a Dio, è una volgare menzogna.

E la donna può cadere nella tentazione di Satana perché il suo elemento di sintesi è solo in Adamo; e solamente attraverso l'esperienza della maternità potrà veramente capire come nessun figlio dell'uomo, benché somigliante al padre, può essere identico al padre stesso, ma solo espressione di lui e nuova creatura, complementare alle altre nell'unità del Verbo.

Ed è forse anche per questo, che, dopo la colpa, la donna, prende da Adamo, il nome di Eva, madre dei viventi. Dopo che l'uomo, cedendo all'invito di lei, acconsentí alla colpa, il bene e il male non apparvero piú, ai progenitori, come qualcosa di bene oggettivato, come *vero* e *falso*; il bene e il male, assimilati col frutto dell'albero alla loro carne, li sentirono nelle loro stesse membra quali forze in lotta perenne. Soprattutto il male, il regno del demoniaco, ebbe libero accesso alla parte *infera* dell'uomo, scatenando, nella carne ormai ribelle e non piú naturalmente ordinata allo spirito, le passioni della concupiscenza... La guerra tra Michele e Lucifero, anziché ordinarsi, per l'umano congegno del *microcosmo,* alla pace ultima del Verbo incarnato, resta battaglia dura e continua, lotta della parte infera contro la parte superiore dell'uomo che è immagine e somiglianza di Dio. È cosí che Adamo ed Eva sentono vergogna della carne nuda, vana alla pace e preda di guerra per Satana; sentono vergogna, e tentano di nascondere a Dio i loro corpi.

Adamo è ora individuo quantitativo della specie umana, « [...] *è divenuto come uno di noi* [...] (*Genesi* III, 22), come individuo qualsiasi d'una lunga serie...; e viene cacciato dall'Eden, « [...] *affinché non prenda anche il frutto dell'albero della vita, ne mangi, e non viva in perpetuo* [...] » (*Genesi*, ibid.). E infatti la morte è legge di quantità, e l'albero

della vita deve inibirsi all'uomo che ha da morire come gli altri animali. E cosí il serpente, che degli animali era il piú astuto, ha compiuta la sua vendetta appunto per il mondo animale che è il mondo *infero* dell'istinto.

E « [...] *il Signore Iddio mandò l'uomo fuori del giardino dell'Eden, perché lavorasse la terra da cui era stato creato* » (*Genesi* III, 23). Sulla terra è condannato a strisciare il serpente; e quella *terra* è anche la carne dell'uomo, la carne che egli dovrà lavorare con fatica e sudore appunto perché sarà preda dello strisciare di Satana negli istinti inferi. Il serpente è condannato a nutrirsi di polvere; e alla polvere dovrà tornare l'uomo, in pasto al maligno che è principe della morte e del nulla.

XII

PASSIONE, AZIONE E REDENZIONE

Il *non serviam* di Lucifero e il peccato d'Adamo non condizionano, dunque, la creazione, ma la modificano; o meglio, è Dio che modifica amorosamente l'opera Sua, per rispettare la libera scelta dell'uno e dell'altro, modificando altresí l'ipostatizzazione del Figlio con la creatura che della creazione è il centro e il fine ultimo.

A causa della ribellione di Lucifero, il Verbo, anziché farsi egli stesso creatura in modo tutto spirituale, ha da incarnarsi prendendo un corpo fisico per poi trasformarlo in *corpo di gloria* e ascendere alla destra del Padre; a causa del peccato d'Adamo, poi, il Verbo ha da incarnarsi prendendo un corpo, non soltanto carnale e materiale, ma anche mortale, e accettare la morte di croce; appunto perché, per Adamo, la morte era entrata nel mondo dell'uomo come legge della specie umana.

È la legge della *Passione*. Lo stesso termine di Passione sarebbe inconcepibile se non come

contrario al termine *azione*. E azione è l'opera di Dio nella creazione dell'universo, *anti-azione* è la rivolta di Lucifero. Per restaurare l'ordine di tale *anti-azione,* Adamo ha da subire la *passione* della tentazione, ha da *patire* (latino *patior*) il precetto *negativo,* da parte di Dio, che *vietava* di nutrirsi dell'albero del centro. Ma Adamo preferisce l'*azione* per porsi al posto di Dio; e accetta perciò l'*anti-azione* di *Satana.* Mangiare il frutto proibito è infatti un'*azione* che, in realtà, è *anti-azione,* perché pone l'uomo contro l'azione di Dio e dalla parte della ribellione di Satana.

È cosí che il Redentore ha da *patire* egli stesso prendendo un corpo mortale, e quindi sottoposto alla legge del dolore. Ha da *patire* la tentazione di Satana nel deserto; e, infine, ha da patire il tradimento di Giuda; la Crocefissione, la morte e persino il Sepolcro. E dopo aver *patito,* cosí, tanto l'*anti-azione* di Lucifero come l'*azione-antiazione* di Adamo, risorge da morte (14).

(14) Bisogna solo di sfuggita notare che, essendo il tributo di sangue di Gesú estremamente qualitativo, la Passione e la Morte (come mortificazione) sarebbero state sufficienti alla redenzione del

Il Cristo risorto entra nel Cenacolo a porte chiuse, e porge la propria carne all'apostolo Tommaso, perché possa toccarla. Ciò significa che il corpo di Gesú è ancora un corpo *fisico,* cioè ben *limitato* da una superficie; ma tale *limitatio* non è piú una *legge* alla quale lo stesso corpo ha da essere sottoposto; è bensí un mezzo, è soltanto uno *strumento,* di cui la volontà dell'*Homo Christus Jesus* può liberamente disporre onde adeguarsi al mondo sensibile (15).

mondo anche solo quale circoncisione. Come dicono anche i Santi Padri sarebbero bastate quelle poche gocce di sangue a salvare il creato. Ma di questo abbiamo parlato diffusamente e dettagliatamente in *I.N.R.I., Il mistero del Regno* [opera tuttora inedita].

(15) Se da un lato il Salvatore risorto, entrato nel cenacolo a porte chiuse porge la Sua carne piagata a san Tommaso (che peraltro — stando almeno ai sacri testi — non tocca per nulla il Maestro come si era proposto, ma al solo vederlo cade in ginocchio invocando il Suo nome), poco prima, apparso alla Maddalena presso il Sepolcro, rifiuta decisamente di farsi toccare da lei dicendo: « *Non mi toccare, poiché non sono ancora asceso al Padre mio* » (*Giovanni* XX, 17). Sembra proprio che la proibizione dipenda dal fatto

Il Cristo risorto è in un luogo ben determinato, ma può sparire dal luogo in cui si trova per apparire altrove (si pensi all'episodio dei discepoli di Hemmaus); il che significa che non è piú sottoposto alla legge dello spazio, ma anche di questa si serve *strumentalmente*. Tutto ciò fa credere che già Adamo, prima della colpa, avesse potuto passare attraverso corpi solidi, e avesse potuto anche spostarsi, ovunque avesse voluto, senza ambulare. La *impenetrabilità* dei corpi, per Adamo, cessa di essere uno *strumento* (si pensi a quanto abbiamo già detto del mondo strumentale come *infero*), cessa di essere sottoposta alla sua volontà, dopo la colpa, per farsi, anche per lui come per gli altri animali, legge fisica a cui ha da essere sottoposto, cosí come ha da esser sottoposto alla legge dello spazio.

che, appunto per non essere asceso al cielo, il Suo corpo sia ancora carnale e non veramente spiritualizzato; e, quindi, proprio perché lo si potrebbe toccare, la Sua apparizione implica il dovere, da parte della Maddalena, di non toccarlo. Mentre dopo l'Ascensione, in caso che il Cristo appaia, si tratterà di corpo veramente spirituale, e perciò di per sé stesso impossibile a essere toccato senza una grazia tutta particolare da parte dell'Onnipotente.

E forse ciò è indicato dalla Scrittura con il gesto di Dio che riveste Adamo ed Eva con pelli di animali. È l'animalità, non solo come *irascibilità* e *concupiscenza* nelle passioni, ma anche quale *legge* del corpo di morte.

Prima di ascendere alla destra del Padre, Gesú ha da soggiornare ancora quaranta giorni sulla terra. Naturalmente Egli avrebbe potuto benissimo adempiere la sua missione anche restando sulla terra soltanto un attimo dopo la Sua Resurrezione; e se è voluto restarvi quaranta giorni è appunto perché, tra l'altro, proprio col simbolico numero di *quaranta* vuol ricordarci *anche* la *rigenerazione* del Suo Corpo risorto.

Quaranta giorni e quaranta notti durano le piogge del diluvio universale; quaranta anni dimorano gli ebrei nel deserto, affinché nessuno di coloro che erano usciti dall'Egitto possa entrare nella terra promessa. È chiaro perciò che il numero quaranta indica la completa *rigenerazione* (16), rigenerazione del

(16) Il numero 40, in ebraico, si esprime con la lettera *Mem* מ (corrispondente alla nostra M); e la lettera *Mem*, sempre in ebraico, simboleggia appunto l'*acqua*. La relazione, perciò, delle acque di rigene-

mondo per le acque del diluvio, completa rigenerazione del popolo di Israele nel deserto. E la *terra promessa* non è forse anche il nuovo *corpo* promesso all'Uomo universale che ha compiuta l'opera della Redenzione per la lunga marcia della *Via Crucis* quale *Via Regia*?

Gesú soggiorna ancora quaranta giorni sulla terra, cosí come, sulla terra dell'Eden, avrebbe dovuto vivere Adamo per poi essere assunto al Cielo se avesse superata la tentazione. E Gesú ha superata, nella Sua vita terrena, la tentazione di Satana dopo *quaranta* giorni di digiuno nel deserto. Si tratta ancora di una rigenerazione, la rigenerazione dell'uomo che deve rendersi atto a resistere alla tentazione, a resistere alla logica di Satana.

Il corpo risorto del Cristo può passare attraverso i muri, e può portarsi ovunque anche senza ambulare; ma sembra ancora soggetto al *peso,* sembra ancora vincolato alla terra; ed è appunto dopo quaranta giorni di rigenera-

razione con il numero quaranta è molto piú diretta di quanto a prima vista potrebbe sembrare. Anche nelle lingue indo-europee la lettera M si forma dal primordiale segno geroglifico dell'acqua, e cioè dal segno:

zione che può ascendere al cielo (17). Il corpo di Gesú risorto è ancora *visibile,* appartiene ancora al mondo dei *visibilia.* Ed è proprio con i toni di *visibilia* e di *invisibilia,* che nella tradizione cristiana, si nominano, rispettivamente, le cose *materiali* e le *spirituali.* Eb-

(17) Anche secondo Agostino, mentre i pesi materiali traggono in basso, i pesi spirituali traggono in alto. Da qui la sensazione, di molti mistici, di sentirsi *cadere in alto.* E Dante Alighieri, dopo aver situato proprio al centro della terra Lucifero, punto « [...] *al qual si traggon d'ogni parte i pesi* » (*Inferno* XXXIV, 111) e dopo aver traversato tutto l'inferno, giunto ai piedi della montagna del purgatorio si accinge a salirla. Per il suo *peso,* che lo tira in basso, l'ascesa è faticosa, ma egli alleggerisce sempre piú ogni qualvolta che, l'angelo custode di una *balza,* gli toglie un P dalla fronte, vale a dire un *peccatum.* Infine, giunto alla vetta (e cioè al Paradiso terrestre), il suo peso fisico è tutto esaurito con i peccati; e, cosí, il *peso spirituale* può trarlo in alto per l'ascesa al Paradiso fino all'Empireo. Anche Gesú, dopo esser disceso agli inferi, si trattiene, non sul monte del purgatorio, bensí nel Paradiso terrestre. E il Paradiso terrestre, per Lui, è la stessa terra, vista appunto come *terra* e non piú come *arida.* Dunque la Sua condizione nei quaranta giorni dopo la Resurrezione è del tutto analoga a quella di Adamo prima della colpa.

bene, appunto con la Ascensione alla destra del Padre, il Cristo passa da *visibilia* a *invisibilia.* Gesú « [...] *mentre essi* [gli Apostoli] *lo guardavano, si levò in alto, e una nuvola lo nascose agli occhi loro* » (*Atti* I, 9).

Dopo i quaranta giorni nel deserto, Gesú aveva parlato con Satana; con la Resurrezione aveva vinta la morte entrata nel mondo per Adamo; e con i quaranta giorni dopo la Resurrezione Gesú vince le leggi del mondo fisico entrate nella creazione per il *non serviam* di Lucifero. Dopo i quaranta anni nel deserto, gli ebrei, completamente rigenerati, entrano nella *terra promessa*; e dopo i quaranta giorni sulla terra che seguono la Resurrezione, Gesú entra nel *Cielo promesso,* nel cielo promesso all'uomo all'atto della sua creazione.

Se la terra è simbolo anche del corpo, simbolo del corpo, dopo la Redenzione, è lo stesso cielo; è appunto lo stesso corpo fisico *spiritualizzato,* il corpo di cielo, corpo del mondo angelico, *corpo di gloria.* E ciò perché, anche secondo san Paolo, « [...] *la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, né la corruzione può ereditare l'incorruttibilità* » (*Prima Lettera ai Corinzi* XV, 50). Il corpo di Gesú risorto era corpo già *incorruttibile* e

quindi *immortale,* ma era ancora corpo di *carne* piagata e di *sangue*; e quella stessa carne piagata, e quello stesso sangue hanno da farsi corpo spirituale, corpo *invisibile* agli uomini per ascendere alla destra del Padre.

Il Cristo risorto, lo ripetiamo, avrebbe potuto subito ascendere al cielo; i quaranta giorni, in cui soggiornò ancora sulla terra, non furono affatto *necessari* a Lui, ma *indispensabili* a noi; cosí come non *necessaria* a Dio fu la ribellione di Satana, ma *indispensabile* a noi per spiegare l'universo fisico. Quei quaranta giorni furono necessari per l'istruzione degli apostoli ai Misteri di Dio; e quindi sono *anche* necessari per insegnarci, attraverso il simbolo del numero quaranta, come due Misteri ben distinti siano la Resurrezione e l'Ascensione nell'economia dell'Opera dell'Altissimo.

La Redenzione è dunque compiuta, poiché attraverso la Resurrezione e l'Ascensione nel corpo di gloria, nel corpo del tutto spiritualizzato, l'Incarnazione del Verbo Creatore, che amò tanto il creato da farsi Egli stesso creatura, è conseguita, cosí, come Dio l'aveva proposta alle schiere angeliche al momento della prova; cosí come l'aveva proposta prima ancora che Lucifero si fosse ribellato al piano

del Creatore.

Appena compiuta la *Passione,* appena restaurata la gloria del *vero Dio e vero Uomo* alla destra del Padre, ecco il Paracleto scendere sulla Chiesa e darle forza per l'*azione* vera. Dopo la Passione di Cristo, l'azione è finalmente restaurata, anche sulla terra, alla primordiale dignità dell'*atto* del Creatore. La Chiesa è chiamata alla Redenzione del mondo che è *seconda creazione*; e subito dopo i Vangeli, ecco nella scrittura apparire gli *Atti* degli Apostoli, che sono appunto *azione* della Chiesa.

Come già abbiamo detto all'inizio, la *Genesi* è il libro della creazione e della *generazione,* nel mondo, della *Storia Sacra* dal mito. Ebbene, con l'Ascensione alla destra del Padre e con gli *Atti* degli Apostoli per virtú dello Spirito Santo, possiamo rifarci ancora al libro della *Genesi* per trarne analoga conclusione. Il *Bereschit* si risolve infatti con l'insegnamento di Giuseppe ai suoi fratelli dopo la morte del padre Giacobbe: « *Voi certo avevate pensato del male contro di me; ma Dio ha pensato di trarne un bene, per fare quanto oggi appare, e mantenere in vita un gran popolo* » (*Genesi* L, 20).

XIII

BELLUM IN COELO

Esaminiamo adesso la guerra tra Michele e Lucifero cosí come Giovanni la descrive nell'*Apocalisse* al capitolo XII. Se consideriamo che i capitoli di quest'ultimo libro della Scrittura sono ventidue, tanti, cioè, quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico, vediamo subito che la lotta contro gli angeli ribelli occupa il centro di tutta la visione (18).

(18) I capitoli dell'*Apocalisse* sono 22 come le lettere dell'alfabeto ebraico; e ciò deve farci considerare l'ultimo libro della Scrittura del tutto analogo al primo (alfa e omega, Aleph e Thau, principio e fine!). Infatti, secondo la tradizione ebraica, piú tardi codificata nel *Sepher Jetsirah,* le lettere dell'alfabeto simboleggiano gli archetipi di tutto il creato. Per gli ebrei, come tutto si può scrivere con quelle 22 lettere disponendole in ordine sempre diverso tra loro, cosí Dio crea il mondo ordinando e riordinando gli elementi primordiali. E nell'*Apocalisse* — come abbiamo considerato — si tratta della creazione dell'universo in seguito alla ribellione delle schiere di Luci-

La donna, ravvolta nel sole e con la luna sotto i suoi piedi, sta per partorire. Un drago rosso, con sette teste e dieci corna, precipita con la sua coda la terza parte delle stelle sulla terra. Quindi si pone in agguato davanti alla donna onde poter divorare il figlio di lei nel momento stesso in cui lo avrà partorito. La donna partorisce un figlio maschio; e, nel deserto dove viene nutrita e protetta da Dio per un tempo di milleduecentosessanta giorni.

Come abbiamo già detto, ogni simbolo, nel suo senso anagogico, ha molti significati, tutti autentici e complementari tra loro, a seconda del piano su cui ciascun simbolo (cosí come l'intero *mito*) viene considerato. La donna è perciò, sul piano cosmico, la natura che deve partorire la creazione di Dio; sul piano soteriologico, è la Madonna che deve partorire il Cristo e riparare nel deserto (cioè in Egitto), perché Erode vuole uccidere suo Figlio; sul piano escatologico è la Chiesa Cattolica che ha da partorire la salvezza del genere umano, e cosí via.

fero; e si tratta, soprattutto, della *seconda* creazione; vale a dire della Redenzione fino ai giorni ultimi del suo adempimento.

Infatti, per soffermarci al piano escatologico, è chiaro il senso delle sette teste del drago; basti pensare che alla Chiesa spettano *tutte* le prerogative del popolo d'Israele. Ora sappiamo che gli ebrei, entrando nella terra di Canaan al seguito di Giosué (come ricorda anche Origene nelle sue *Omelie* al libro dei Numeri), distrussero ben sette popoli, e quindi sette regni (anche le teste del drago sono coronate) che si trovavano nella terra *promessa.* E cosí la moglie *promessa* a Tobiolo aveva avuti ben sette mariti, e tutti erano morti prima di possederla. È evidente che il buon Tobiolo è figura dello stesso popolo ebraico e, quindi, della Chiesa che sarà minacciata dalle sette teste del drago cosí come era impedito il ritorno di Israele (e cioè la salvezza) dai sette regni pagani.

Ma veniamo al piano cosmico. Le sette teste corrispondono allora ai sei giorni della creazione e al settimo giorno del riposo di Dio in cui fu tentato Adamo. Il *riposo* ha infatti da intendersi anche come la *sospensione* di Dio che vuol permettere che Adamo venga tentato dal maligno. Le sette teste, insomma, sono altrettanti combattimenti sostenuti da Lucifero contro il buon esito della creazione nei

suoi sette giorni; sono le *sette notti* che ai giorni della *Genesi* si alternano e si contrappongono. È solo di ciascun giorno infatti che la *Genesi* dice: « *E Dio vide che ciò era buono* [...] » e non delle notti. Anzi, dopo il *Fiat Lux* « *Dio vide che la* luce *era buona* »; e da ciò è chiaro, tra l'altro, che l'*abisso* non rivelava altro che la ribellione di Satana.

Il *Figlio maschio,* anche sul piano cosmico, è il Verbo incarnato che è germe di tutta la creazione; e la donna vien riparata nel deserto appunto perché, nonostante l'opera di Lucifero, il Cristo dovrà nascere immacolato da Madre immacolata. Quanto alle stelle precipitate dal cielo sulla terra, anche secondo l'interpretazione che per lo piú ne danno i Santi Padri, simboleggiano gli angeli ribelli che seguirono Lucifero; ma perché vennero gettati *sulla terra*? È appunto quello che ci proponiamo di chiarire.

Il Sacro Testo continua: « *E ci fu gran guerra in cielo: Michele e i suoi angeli guerreggiarono col drago. E il drago guerreggiò insieme coi suoi angeli. E non ce la poterono, né si trovò piú posto per loro in cielo E il gran drago precipitato giú, il serpente antico, ch'è chiamato diavolo e Satana, il seduttore di*

tutta la terra, fu precipitato sulla terra, e i suoi angeli furono precipitati con lui [...] *Guai alla terra e al mare, perché è disceso giú il diavolo in gran furore, sapendo che poco tempo ha ancora* » (*Apocalisse* XII, 7-12).

Sempre considerando la narrazione sul piano cosmico, ci sembra chiaro che la ribellione di Lucifero, pur non potendo affatto impedire al Verbo l'ipostatizzazione con la creatura, ha potuto tuttavia influire sulla creazione, e quindi a far sí che Dio attuasse tale *ipostatizzazione* quale *Incarnazione.* Se le stelle cadute in terra sono angeli ribelli, se lo stesso Lucifero vien precipitato nel mare e sulla terra (si noti che il mare è simbolo anche della materia primordiale, delle *acque di sotto*), è appunto perché Dio non permette che Satana e i suoi seguaci vengano annullati — il che, dopo tutto, realizzerebbe il loro desiderio di *nulla*! — ma decide, bensí, di usare del loro stesso tendere al nulla per trasformare la *nihilitas* in *limitatio* nella creazione dell'universo fisico. In altre parole: le schiere ribelli volevano il nulla per rifiutarsi di servire al piano di ipostatizzazione del Verbo con la creatura; e Dio, proprio servendosi del loro gesto di rivolta, del loro tendere al nulla, crea la ma-

teria, vale a dire ciò che appare, almeno in questo mondo, come piú *concreto*. Ed è da tale *concretezza* che si manifesta la terra, Malkut, sgabello dei piedi dell'Altissimo!

E sul piano della Redenzione, è proprio servendosi della guerra di Lucifero e delle sue schiere, è servendosi del tradimento di Giuda, è servendosi della furia demoniaca che agita un popolo a chiedere la libertà di Barabba per la crocefissione di Gesú detto il Cristo, è servendosi delle arti del maligno, che, attraverso la Passione, l'ordine viene restaurato sul mondo e, quindi, sul cosmo.

Nell'adempimento dei giorni ultimi, profetizzati dall'*Apocalisse,* tutto il cosmo segue il Verbo nella pienezza della Sua Redenzione. Tutto ciò che i Vangeli narrano del Cristo deve operarsi anche dalla Chiesa, deve operarsi sul mondo. L'Anticristo, alla fine di *questo* tempo, crocefiggerà la Chiesa intera instaurando sull'intero mondo il suo falso impero, e la Chiesa tutta risorgerà alla seconda venuta del Messia. Risorgerà nei corpi di carne per regnare con Cristo mille anni; e risorgerà in corpi immortali, cosí come nel Corpo Suo immortale Cristo stesso ebbe a risorgere. E regnerà sulla terra, cosí come Cristo regnò per

quaranta giorni sul corpo Suo.

Questa volta, però, non abbiamo il numero simbolico di quaranta, della rigenerazione, bensí quello di *mille,* che, in quanto multiplo di dieci, è simbolo dell'*adempimento,* e quindi della *misura* a cui la stessa rigenerazione dovrà attenersi. Infatti, anche Israele, a misura della propria rigenerazione, proprio nel deserto ebbe il *decalogo,* cioè le *dieci* leggi. La Chiesa è già essa stessa rigenerazione dell'umanità per le acque del battesimo (che a Gesú fu impartito appunto dopo quaranta giorni di digiuno nel deserto); e, nella Chiesa, già tutto l'universo fisico è virtualmente rigenerato.

Col millennio, dunque, si deve solo manifestare tale rigenerazione nella sua pienezza; e con ciò tutta la realtà fisica verrà alla fine, *spiritualizzata.* Sarà infatti con le nozze dell'Agnello, alla fine del millennio, che Satana verrà definitivamente gettato nello stagno di fuoco.

Ciò che nei Vangeli è detto del Cristo si adempirà per tutta la Chiesa; e la *discesa* della Gerusalemme celeste dalla destra del Padre è al tempo stesso *ascesa* di tutto l'universo fisico che, per la Chiesa e con la Chiesa, andrà incontro alla città santa per trasformarsi in lei.

L'adempimento dell'*Apocalisse* sarà suggello dell'opera meravigliosa del Creatore, dell'*Opus magnum* di Dio, cosí come la stessa *Apocalisse,* nel suo testo scritto, è suggello della Bibbia. Con l'adempimento dell'*Apocalisse* si chiude per sempre la *dialettica* Michele-Lucifero; e « [...] *se alcuno aggiunge alcunché a queste cose, Iddio aggiungerà a Lui le piaghe scritte in questo libro* [...] » (*Apocalisse* XXII, 18); cosí attesta Giovanni. E il mito meraviglioso del Verbo, in unione ipostatica con la creatura, finalmente si adempie nel suo principio e nella sua fine, nell'*alfa* e nell'*omega, de bello in coelo usque ad pacem in terris!*

Florentiae, die Incoronationis Pauli VI Pontificis romani et maximi.

AD MAIOREM DEI GLORIAM.

NOTIZIA

Attilio Mordini nacque a Firenze il 22 giugno 1923.

Laureatosi in letteratura tedesca seguí i corsi della Pontificia Università Gregoriana.

Collaborò con vari periodici tra cui « L'Ultima », fondata da Giovanni Papini, « Carattere », « L'Alfiere », « Il Ghibellino », « Adveniat Regnum », « Kairos », rivista dei padri Benedettini di Salisburgo e « Antaios ».

Autore della voce *Il lavoro in luce cristiana* della *Moderna Enciclopedia del Cristianesimo* scrisse *Il segno della carne* (Firenze, 1959) con lo pseudonimo di Ermanno Landi; *Il Tempio del Cristianesimo* per una retorica della storia (Torino, 1963); *Dal mito al materialismo,* leggende e favole del mito umano in una metamorfosi eterna (Firenze, 1966); *Verità del linguaggio* (Roma, 1974). Molte opere sono tuttora inedite.

Morí a Firenze il 4 ottobre 1966.

INDICE

IL PASSATO PRESENTE

volumi in 8°

1. FRIEDRICH NIETZSCHE, *Schopenhauer educatore.* Traduzione di VINCENZO ARANGIO-RUIZ. Introduzione di VLADIMIRO ARANGIO-RUIZ. 1973. Lire 2.500.
2. CHARLES MAURRAS, *L'avvenire dell'Intelligenza.* Traduzione e introduzione di FERNANDO RITTER. 1974. Lire 2.500.
3. ROBERT BRASILLACH, *André Chénier.* Traduzione di CLARA MORENA. Introduzione di FRANCO MAESTRELLI. 1974. Lire 2.000.
4. EZRA POUND, *Carta da visita.* Con un ritratto di FRANCO GENTILINI. 1974. Lire 2.000.
5. JOSEPH DE MAISTRE, *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane.* Traduzione di ROBERTO DE MATTEI e AGOSTINO SANFRATELLO. Introduzione di ROBERTO DE MATTEI. 1975. Lire 2.800.

IL PASSATO PRESENTE

Fuori serie

n. 1

Questo volume a cura di Giacomo d'Orsi
è stato impresso dalla Tipografia « Alba »
di Milano
in duemila copie numerate da 1 a 2000
14 settembre 1976

Copia N. 605